

Waldheim, Weizsaecker e Havel, alla cerimonia inaugurale del festival di Salisburgo. Sotto, il rabbino Rabbi Avi Weiss fermato mentre protesta per l'incontro



Si chiude a Salisburgo la quarantena di Waldheim
Proteste fuori del palazzo
Avi Weiss grida: «Vergogna»

Ma il discorso pronunciato dal presidente cecoslovacco è stato un vero «j'accuse» per il padrone di casa

Havel: «Chi mente uccide la libertà»

A Salisburgo Vaclav Havel ha infine stretto la mano di Kurt Waldheim, il presidente austriaco accusato di avere occultato il proprio passato di criminale nazista. Ma nel suo discorso il presidente cecoslovacco non ha mancato di accusare coloro che «mentono sulla propria storia e non fanno i conti con le proprie colpe». Fuori dal palazzo rappresentanti ebrei protestavano al grido di «vergogna».

■ SALISBURGO. Vaclav Havel ha sostanzialmente mantenuto la promessa di dare al suo viaggio austriaco il carattere di una visita eminentemente privata. Ed il suo controverso incontro con Kurt Waldheim, oggetto di tante critiche e ripensamenti alla vigilia, si è fatto ridotto al benvenuto che quest'ultimo, in qualità di presidente austriaco, ha rivolto ai più illustri ospiti del festival di Salisburgo. Tanto Havel quan-

to il presidente della Rfg, Richard von Weizsaecker sono stati infatti da lui accolti nella sede principale di quel Festival delle Arti, che proprio il neopresidente cecoslovacco era stato invitato ad inaugurare con un suo discorso.

Una cerimonia assai formale che non sembra comunque destinata ad acuire le polemiche che hanno preceduto ed accompagnano l'iniziativa. Ieri, mentre i tre capi di Stato si

incontravano, il rabbino americano Avi Weiss, implacabile accusatore di Waldheim per i suoi trascorsi nazisti, dava vita ad una vivace protesta al fuori del palazzo al grido di «vergogna». Il giorno prima, lo stesso Weiss aveva manifestato davanti al palazzo presidenziale di Berlino Ovest, chiedendo che von Weizsaecker rinunciassi al viaggio a Salisburgo.

Nel suo discorso inaugurale, Vaclav Havel - che era stato invitato dagli organizzatori del festival quando ancora non era che un dissidente perseguitato dal regime comunista di Praga - non ha comunque mancato di riferirsi con grande chiarezza alla vicenda che ha gravemente macchiato il prestigio politico e personale del presidente austriaco. E lo ha fatto in termini non propri-

amente assoluti. «E' un circolo vizioso - ha affermato Havel - pur senza mai direttamente nominare Waldheim - la menzogna provoca paura, che a sua volta richiede un'altra menzogna. Ma non ci si salva dalla menzogna con altre falsità».

Havel ha particolarmente insistito sulla necessità di fare apertamente i conti con la propria storia e con i propri errori. «Molti di coloro che sono qui - ha detto - si sono macchiati di qualche colpa; ma non potremo essere perdonati, e la pace non potrà regnare nella nostra anima, fino a quando non saremo riusciti almeno ad ammettere quella colpa». Ed ha aggiunto: «Pensare di passare indenne attraverso la storia, grazie al compromesso, e di poter riscrivere la propria bio-

grafia fa parte della tradizionale follia dell'Europa centrale. Chiunque cerchi di fare questo, fa del male a se stesso ed ai suoi concittadini».

Kurt Waldheim, seduto in prima fila, ha ascoltato impassibile queste parole che, indirettamente ma assai chiaramente, ricadevano sulla sua personale vicenda di uomo politico. Com'è noto, infatti, il presidente austriaco aveva omesso nella sua biografia di segretario dell'Onu ogni riferimento al suo passato nazista, sia nella versione educata che ha dovuto successivamente ammettere, sia in quella dai risvolti decisamente criminali che gli viene attribuita da molte testimonianze. Le ultime, di fonte jugoslava, parlano di una sua collaborazione con i servizi segreti nazisti.



È il repubblicano Durenberger
Nei guai anche un democratico

«Rimborsi d'oro» rischia la carriera senatore Usa

La «questione morale» mette vittime illustri nel parlamento Usa. I repubblicani hanno dovuto abbandonare uno dei loro, il senatore Durenberger, accusato di far la cresta sulle note spese, e consentire che divenisse il nono parlamentare ufficialmente censurato in 200 anni di storia Usa. I democratici si apprestano a fare lo stesso per il deputato Frank, coinvolto in una storia di prostituzione maschile.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Faceva la cresta sui rimborsi del Senato per le spese di viaggio dei parlamentari. Si faceva pagare «onorari» per conferenze più elevati di quelli consentiti. Aveva accettato «regali» illeciti per la promozione di un suo libro. Accettava offerte di alloggio gratuito e passaggi in auto ufficiali che non gli spettavano. Per queste «irregolarità» che in altri Parlamenti possono essere considerati prassi più che normale, il senatore del Minnesota Dave Durenberger, considerato finora una «stella nascente» del Partito repubblicano e della politica americana è diventato il nono parlamentare nei 200 anni di storia degli Stati Uniti ufficialmente «censurato» dai suoi colleghi. All'unanimità, con 96 voti contro zero, mercoledì la commissione etica del Senato lo ha sottoposto ad un solenne biasimo e lo ha condannato a rimborsare 120.000 dollari (quasi 150 milioni di lire) di entrate illecite. Imbarazzati, i suoi compagni di partito repubblicani, lo hanno abbandonato, benché parecchi di loro, a cominciare dal leader della minoranza Bob Dole, gli fossero legati da forti vincoli di amicizia.

A 24 ore di distanza una misura appena più lieve, una «reprimenda» anziché una «censura» è stata adottata alla Camera, nei confronti di un deputato democratico, coinvolto in uno scandalo morale-sessuale anziché morale-economico. Barney Frank, un deputato «ultra-liberal» del Massachusetts che era stato eletto con una vanga di voti dopo aver non solo «confessato» di essere omosessuale ma aver fatto orgogliosamente della propria diversità proprio il cavallo di battaglia politico, era nei guai a causa di un suo amante poco scrupoloso che aveva trasformato la sua residenza a Washington in una casa d'appuntamenti mercenari. A suo tempo Frank aveva ammesso di avere avuto rapporti sessuali a pagamento con prostituito Stephen Gobie, di averlo assunto come segretario e di averlo ospitato, ma negato di essere a conoscenza di queste attività extra che il giovane conduceva in casa sua. Le accuse specifiche in base a cui è stato ufficialmente rimproverato sono l'aver mentito a favore del suo proleto in una lettera di raccomandazione e l'aver esercitato la sua autorità di parlamentare per far-

gli cancellare alcune multe per sosta vietata. A maggioranza democratica hanno respinto il provvedimento ancora più drastico che veniva richiesto dagli avversari repubblicani: l'espulsione dal parlamento in base all'argomento che «la sua presenza in quest'aula significherebbe ammettere che la sua condotta è permessa».

Una differenza tra il repubblicano Durenberger e il democratico Frank è che a sostegno di quest'ultimo si erano mobilitate le combattive organizzazioni di omosessuali del paese, a cominciare dalla Human Rights Campaign Fund, la più importante associazione di elettori gay e lesbici, mentre ovviamente nessuno ha osato fiatare in difesa di uno che rubava e faceva la cresta sulle note spese.

Con questa sorta di «uno a voi e uno a noi, così siamo pari», sembra quindi concludersi questo round sulle «questioni morali» nel Congresso Usa. Hanno evidentemente sentito il bisogno di dare un esempio clamoroso di fronte alla crescente percezione da parte del pubblico americano che i loro «onorevoli» siano corrotti sino al midollo, mero strumenti delle potentissime (e legali) lobbies che rappresentano gli interessi economici, al di sopra della legge e delle norme spesse vessatorie cui deve sottoporsi il comune cittadino, ad esempio le vere e proprie persecuzioni fiscali nel caso sbagliato a denunciare o a detrarre anche pochi centesimi. C'è disagio per l'immagine di un Congresso eletto in vendita al miglior offerente.

«The Best Congress Money Can Buy», secondo il titolo di un recente libro. Quando uno di noi finisce nei guai, siamo tutti nei guai: ha detto in commissione uno degli intervenuti nella discussione su Durenberger, il democratico dell'Arkansas David Pryor.

Ma al tempo stesso è come se le due censure parallele ed esemplari gli facciano tirare un sospiro di sollievo, allontanano la prospettiva di una guerra ad oltranza in cui l'uno e l'altro schieramento scava in profondità per portare alla luce gli scheletri nell'armadio dell'altro, magari magagne, scioglimenti e malversazioni assai più grosse e gravi delle note spese del senatore Durenberger e delle debolezze personali del deputato Frank.

Elezioni pantedesche Legge elettorale unica Ma Bonn non decide sullo sbarramento del 5%

■ BONN. Il parlamento pantedesco sarà eletto dalle due germanie con una legge elettorale. Ma la querelle del 5%, la soglia di sbarramento in vigore nella Rfg che sta ancora ad Est, non è stata sciolta. La commissione parlamentare per l'unità tedesca riunita ieri a Bonn non ha raggiunto infatti nessun accordo per disinnescare la mina che nei giorni scorsi ha minacciato la stabilità della coalizione dell'Est guidata dal democristiano Lothar de Maizière. L'unico consenso strappato agli schieramenti contrapposti è stato appunto il voto unico con eguale legge elettorale sia in Rdt che in Rfg. I socialdemocratici hanno ribadito la validità della soglia del 5%, sotto la quale non potrebbero così accedere in parlamento i partiti minori, e lo stesso presidente del partito, Hans-Jochen Vogel, ha ripetuto ai giornalisti che una riu-

zione dello sbarramento andrebbe a vantaggio degli ex comunisti della Fds. Vogel si è anche detto contrario alla proposta lanciata dai verdi che hanno messo sul tavolo delle trattative la possibilità di decentrare la soglia del 5% ai vari Länder. Una formula «elegante e democratica» hanno sostenuto gli ecologisti che permetterebbe a tutti i partiti che abbiano ottenuto il 5% in almeno un Land di essere presenti in parlamento.

Il ministro dell'interno Wolfgang Schäuble (Cdu) non ha nascosto il suo ottimismo convinto che presto sarà comunemente trovata la soluzione. Può darsi che il parlamento venga convocato in seduta straordinaria il 9 agosto per discutere una proposta di trattato elettorale che sarà avanzata dalla camera dei deputati della Rdt e per stabilire le conseguenti modifiche alla legge elettorale della Rfg.

Per Honecker invece la procura annulla il processo: «È troppo malato» Torna in galera l'ex capo della Stasi «Ha protetto i terroristi della Raf»



L'ex capo della Stasi Erich Mielke

■ BERLINO. Mielke torna agli arresti. L'ottantatreenne ex capo della polizia segreta di Honecker è stato incarcerato ieri perché sospettato di essere il «grande vecchio» dell'operazione che fornì ospitalità e forse anche molto danaro ai terroristi della Raf, la Rote Armee Fraktion che agiva nella Germania occidentale, otto dei quali - che vivevano in Rdt sotto falso nome - sono stati arrestati nei giorni scorsi. L'arresto è scattato dopo che i medici hanno giudicato Mielke, in ospedale da alcuni giorni per una serie di analisi, in condizioni di salute tali da affrontare un processo.

Con l'ordine d'arresto contro Mielkesono ormai tre gli uomini di punta del passato regime a trovarsi in stato di detenzione preventiva con accuse gravi: prima di Mielke erano già finiti in carcere Harry Tisch e Gunter Mittag. Mentre gli altri - la sfera dirigente compren-

deva anche Willi Stoph, Hermann Axen e Gerald Goetting - attendono, per ora a piede libero, le decisioni della magistratura. Devono rispondere di imputazioni che vanno dalla corruzione all'associazione per delinquere contro la costituzione. Uno solo degli ex membri dell'entourage di Honecker, Werner Krolikowski, è stato scagionato da tutte le accuse. A carico di Mielke e dell'ex capo di Stato Honecker, che si trova ricoverato in un ospedale sovietico nei dintorni di Berlino, vi è anche il sospetto che fossero al corrente dell'attentato contro la discolta «La Belle» di Berlino Ovest nel 1986. Ma mentre Honecker, la cui posizione viene valutata anche in riferimento all'ordine a suo tempo dato alle guardie di frontiera affinché sparassero contro tutti coloro che cercavano di espatriare illegalmente verso Ovest, è stato ritenuto in condizioni di salute tali - soffre di un tumore - da impedire che

venga arrestato; per Mielke, dopo il parere positivo dei medici, l'arresto è divenuto «inevitabile».

Infine, ieri si è appreso che la Rdt di Honecker avrebbe protetto anche terroristi di estrema destra in fuga dalla Germania occidentale. Lo sostiene il quotidiano «Die Welt» che fa riferimento ad un militante di estrema destra che sarebbe rifugiato ad Est nel 1983 assumendo una falsa identità. Il nome del terrorista non viene però precisato.

Duplice melanconico tramonto nel mondo dell'auto Addio dei tedeschi alla Trabant Scompare anche la 2 Cv Citroën

È il giorno dell'addio definitivo. Oggi dalla fabbrica di Mangelde, in Portogallo, uscirà l'ultima 2 Cavalli della Citroën. In 45 anni di onorato servizio lo «sgorbio» ha raggiunto il tetto dei 3.860.000 esemplari. Mercoledì scorso infatti Dresda ha salutato l'ultimo esemplare prodotto della Trabant a due tempi. Per i tedeschi dell'est si apre l'epoca della Volkswagen: un altro segnale della riunificazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. In un primo tempo i francesi avevano sperato di rifilare la loro vetusta ma immarcescibile 2cv agli orfani della Trabant, assurda a simbolo della caduta del muro di Berlino ma capace, per il suo motore a due tempi, di inquinare come uno stabilimento chimico. Una rapida indagine di mercato e alcuni contatti con tedeschi dell'Est dell'Ovest li avevano però dissuasi dall'impresa: la gente al di là dell'Elba non vuole più saperne di vetture «pratiche e a poco prezzo», si lustra gli occhi con Mercedes e Bmw e ambisce quantomeno ad una Volkswagen. Per la 2cv è suonata così l'ultima ora. A Mangelde, in Portogallo, ne usciva-

no di fabbrica ormai non più di ottantacinque esemplari al giorno, quantità assolutamente insufficiente ad assicurare un accettabile rendimento commerciale. La casa madre ha quindi deciso di chiudere un'epoca, lasciando nella disperazione migliaia di appassionati che qualche giorno fa si erano perfino ritrovati a Parigi, sotto la Torre Eiffel, per una rumorosa e nostalgica manifestazione di protesta. Come il Maggiolino, o la Ford T, anche la 2cv si è conquistata un posto d'onore nel museo della storia dell'automobile, ben più in vista di altre dotate concorrenti. Gobba, lenta, rumorosa, di rara bruttezza, ma nel contempo resistente, generosa, anticon-

formista. La 2cv suscitò commenti invidiosi quando il 7 ottobre del '48, al Salone dell'auto di Parigi e in presenza del presidente della Repubblica Vincent Auriol, caddero i teloni che l'avvolgevano. Non era poi molto diversa da quell'oggetto d'uso contadino che già nel '36 la Citroën aveva messo in cantiere: una due posti che potesse sobbarcarsi cinquanta chili di patate, e che costasse quelle due lire che l'agricoltore francese poteva spendere. Nel '48 i posti erano diventati quattro, ma ai più sembrò comunque un oggetto demenziale. Pian piano invece la 2cv divenne seducente: negli anni '50 e '60 caddero sotto il suo charme centinaia di migliaia di contadini, poi divenne la seconda macchina di città e soprattutto l'automobile degli studenti, quella con cui si traversava il Sahara fino a Tamarrasset o si raggiungeva Capo Nord senza aprire il cofano del motore. Quel motore che nel '48 non era stato esposto assieme alla carrozzeria, «per precauzione», nel timore di spiate industriali o di furti su commissione. La 2cv muore insieme alla conso-

nella dell'est, che aveva anch'essa superato la soglia dei tre milioni di esemplari. I tedeschi dell'est, tra una Trabant nuova di zecca e una Golf d'occasione, non hanno dubbi di sorta. La fabbrica di Swikau, vicino a Dresda, non rinuncia però del tutto alla sua creatura: continuerà infatti a produrre una trentina di Trabant al giorno ma equipaggiate di un motore a quattro tempi fornito dalla Vw. Nel frattempo a Swikau ci si attende per costruire le Polo, con l'ambizione di farla diventare quello che la Trabant è stata per oltre trent'anni. Era fatale che ai francesi non riuscisse di far sopravvivere la 2cv al di là dell'Elba: ne hanno abbastanza di scatole di latta il cui tubo di scappamento sembra pieno di petardi. E oltretutto Polo e Golf parlano la stessa lingua. Ai francesi e ai tedeschi resteranno due oggetti da collezione: per i primi, carezzando le scure anchilose della 2cv scorrono gli anni della giovinezza, per i secondi la Trabant resterà quel bizzarro trabiccolo a bordo del quale una Germania ha raggiunto l'altra.

L'anniversario del Moncada celebrato sotto l'incombere della crisi Castro spiega ai cubani come superare il «momento più duro della rivoluzione»

leri, quando in Italia già era tarda notte, Fidel Castro ha pronunciato all'Avana il suo atteso discorso per l'anniversario dell'assalto al Moncada. Nessuna novità, intanto, sul fronte dei rifugiati nelle ambasciate straniere. Il presidente argentino Carlos Menem ha offerto la sua mediazione. Restano tese le relazioni con la Spagna. Ordenez: «E' assai improbabile che in Perù mi incontri con Castro».

■ L'AVANA. La rivoluzione, va da mesi ripetendo Fidel Castro, «sta vivendo il suo momento più difficile». E la crisi delle ambasciate, quantitativamente di dimensioni alquanto ridotte, ma di rilevanti conseguenze politiche, non ha certo contribuito ad alleviare le difficoltà di un paese che, eretto a «ultimo bastione dei socialisti», va attraversando una situazione di crescente isolamento internazionale. Anche per questo il discorso che il «leader maximo» tradizionalmente tiene in occasione del 26 luglio, anniversario dell'attacco alla caserma del Moncada, era ieri particolarmente atteso. Le celebrazioni si sono svolte quest'anno nella capitale e Castro ha iniziato a parlare, di fronte ad una folla im-

«Fidel Castro si trova oggi in una situazione difficile» ed è quindi necessario «calmare le acque e, ricorrendo al dialogo, consentire che Cuba si integri al mondo della democrazia». Non vi sono state, per il momento, reazioni alla proposta argentina, né da Madrid né dall'Avana. Va tuttavia ricordato che, una settimana fa, per considerazioni analoghe sulla «integrazione di Cuba nel mondo della democrazia», il ministro degli esteri spagnolo si era visto recapitare, dal suo omologo cubano, una risposta inusuale ricolma di insulti personali.

I rapporti tra Cuba e Spagna restano comunque assai tesi. Ieri il ministro degli esteri Ordenez che, come Castro, si recerà a Lima per la cerimonia di assunzione dei poteri del nuovo presidente peruviano Alberto Fujimori, ha precisato di non prevedere alcun incontro con il leader cubano. «Non prevediamo che ciò si verificherà - ha detto abbarbando l'aereo che lo condurrà nella capitale peruviana - ed ho il dovere di essere chiassissimo su questo punto».

